Sir

**LAUDATO SI’/8**

**"A noi francescani**

**mostra il rapporto**

**tra ecologia e giustizia"**

**Joseph Rozansky guida l’Ufficio generale dei Frati minori per la giustizia, la pace e l’integrità del creato: "È urgente la creazione di un nuovo paradigma per il nostro mondo che oltrepassi il consumismo e la crescita senza limiti. Superare l’abisso tra i ricchi e i poveri è un imperativo". Sottolineata la "responsabilità politica" dei frati e l’adozione di uno "stile di vita sostenibile"**

Riccardo Benotti

“Francesco non utilizzava le creature ma si poneva al loro fianco. Non sfruttava la terra ma se ne prendeva cura. È questo approccio che vorremmo testimoniare con la nostra vita”. Fra Joseph Rozansky ha un cognome polacco ma è nato oltreoceano. Per anni direttore del programma di post-noviziato francescano nel Maryland e poi dei postulanti nel Bronx, è ora alla guida dell’Ufficio generale dei Frati minori per la giustizia, la pace e l’integrità del creato. All’enciclica “Laudato si’” ha contribuito con una riflessione redatta dall’Ordine e consegnata al Papa in occasione dei 35 anni di san Francesco quale patrono dei cultori dell’ecologia: “Nel nostro piccolo, abbiamo voluto dare un apporto. Non l’ho ritrovato espressamente leggendo il testo ma dall’enciclica traspare appieno lo spirito francescano”. Tra i progetti sostenuti nel mondo dai Frati minori per la difesa dei poveri e del creato, “Franciscans International” è un’organizzazione non governativa che è in prima linea nel dare voce agli oppressi e rappresentare le loro istanze presso le Nazioni Unite: “La povertà estrema e la questione ecologica sono temi pressanti”.

Il Papa sostiene una “ecologia integrale” che comprenda le dimensioni umane e sociali…

“La conversione ecologica è necessaria ma non sufficiente. Come frati vorremmo proporre un modello di vita che difenda il creato e sia rispettoso dell’uomo. Per fare questo, però, sono necessarie altre tre conversioni: una personale con Dio; una interpersonale con gli altri; e una politica che constasti le ‘strutture di peccato’ della società”.

Francesco parla di “un’intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta”…

“Ho lavorato dieci anni in Brasile e non credo di sbagliare nel ritenere che il Papa manifesti un’opzione preferenziale per i poveri a ragione della sua esperienza pastorale in Argentina e America Latina. Il tema dei poveri è centrale, direi decisivo per la Chiesa. Esiste un collegamento imprescindibile tra ecologia e giustizia. Non ci limitiamo a pensare alla natura in sé ma guardiamo le relazioni che le persone instaurano con essa”.

C’è un “debito ecologico” tra il Nord e il Sud del mondo?

“Certamente e Papa Francesco ci sfida a trovare soluzioni nuove. Bisogna anzitutto riconoscere la dignità di ogni persona. Dobbiamo lavorare insieme ai poveri e non per loro. ‘Un altro mondo è possibile’ è lo slogan del Forum sociale mondiale ed è anche il nostro impegno quotidiano. È urgente la creazione di un nuovo paradigma per il nostro mondo che oltrepassi il consumismo e la crescita senza limiti. Superare l’abisso tra i ricchi e i poveri è un imperativo”.

Quali sono le “gravi responsabilità” della politica internazionale e locale?

“Talvolta è difficile parlare di questi temi anche con i nostri frati, perché si tende a pensare che l’attività dei religiosi debba essere soltanto di tipo spirituale. Ma non è così: abbiamo una responsabilità politica. Non possiamo limitarci a dare le cose ai poveri ma dobbiamo lavorare con loro alla costruzione di un mondo diverso. ‘Advocacy’ è la parola chiave, un’attività di patrocinio e sostegno dei più deboli che non si limiti alla carità. Negli Stati Uniti, ad esempio, abbiamo istituito un'organizzazione non-profit composta da suore, frati e laici. Si chiama Franciscan Action Network ed è una rete francescana che ha l’obiettivo di porre l’attenzione su problematiche delicate che vedono la Chiesa coinvolta: immigrazione, cambiamento climatico, tratta degli esseri umani. Lavoriamo per sfidare la politica su terreni inesplorati, richiamando costantemente la centralità dei poveri”.

“Semplici gesti quotidiani” possono aiutare a spezzare la logica dello sfruttamento?

“Per cambiare l’attuale modello di sviluppo occorre partire dal nostro stile di vita e modificare quei comportamenti quotidiani che, talora inconsciamente, contribuiscono al deterioramento dell’ambiente. Da alcuni anni abbiamo dato indicazioni precise a tutti i nostri frati. Le comunità religiose possono giocare un ruolo importante nel testimoniare uno stile di vita sostenibile, sull’esempio di san Francesco. Si tratta di pochi punti dedicati all’utilizzo dell’acqua e dell’energia, alla gestione dei rifiuti, alle modalità di trasporto, all’alimentazione, al commercio solidale e alla preghiera. Le cose piccole sono talvolta le più difficili da cambiare”.

Che effetti produrrà l’enciclica di Francesco?

“Di sicuro raddoppieremo gli sforzi compiuti finora ma dobbiamo anche fare i conti con la realtà. Negli Stati Uniti ci sono vescovi e cardinali che non accettano quello che il Papa dice, e questo accade anche in altre parti del mondo. Le persone comuni, però, credono alle parole del Santo Padre. Due settimane fa ho accompagnato in Vaticano un gruppo di brasiliani che lavorano con i lebbrosi. Francesco li ha ricevuti e si è intrattenuto tanto tempo con due malati. È un Papa che incoraggia la speranza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Una questione di sopravvivenza**

di Antonio Polito

Dice Angela Merkel che se fallisce l’euro, fallisce anche l’Europa. È vero. Ma è vero anche il contrario. Se fallisce la Ue, se viene cioè meno il patto politico sottoscritto a Roma nel 1957 per «un’unione sempre più stretta fra i popoli dell’Europa», non solo non si salva l’euro, ma va in pezzi l’unico piano di cui disponga il Vecchio Continente per sopravvivere nel nuovo mondo.

Eppure sta succedendo, proprio davanti ai nostri occhi. In una futura storia dei giorni che sconvolsero l’Europa, non ci sarà solo l’uscita (o la cacciata) della Grecia dall’Eurogruppo. Appena due giorni prima i leader avevano formalmente discusso dell’ipotesi che sia la Gran Bretagna, anche lì con un referendum, a lasciare la Ue; e il giorno prima ancora avevano concesso a Ungheria e Bulgaria, oltre che al Regno Unito, alla Danimarca e all’Irlanda, di uscire dall’Europa senza frontiere, chiudendole ai profughi che chiedono asilo.

Una vecchia metafora dice che il progetto europeo è come una bicicletta: se smetti di pedalare, cadi. A tenerla in equilibrio finora è stata la prassi «funzionalista» di Monnet e Schuman, un pezzo di integrazione alla volta, che se ne porta appresso un altro, e così via fino agli Stati Uniti d’Europa. Ma qui ormai nessuno pedala più, anzi: si va all’indietro. Come potrebbe reggere quel progetto all’uscita della Grecia? L’ Unione Europea è una storia di successo, o non è. È fatta per avere la fila di Paesi alla porta per entrare, come è accaduto in tutti questi anni, non può consentirsi le porte girevoli di chi arriva e di chi parte, diventare una associazione à la carte , una Onu in miniatura.

E poi: la Grecia è nei Balcani, e con i Balcani non si scherza, da lì è cominciata cent’anni fa quella guerra civile cui l’Europa ha solennemente annunciato di voler mettere fine unendosi. La Grecia è l’Oriente dell’Europa, confina geo-politicamente con la Russia. Perdere l’Ellade - dopo aver già perso la Turchia - sarebbe un nuovo scisma, perché passa di lì una linea di faglia storica, culturale, religiosa. È in Grecia che, dalla fondazione fino alla caduta di Costantinopoli, l’Impero bizantino ha tenuto in vita per mille anni il mito della «nuova Roma», e con esso l’aspirazione all’unità politica del continente.

Ma per «tenere» la Grecia, l’Europa non può più fare come sempre. Non può più sperare di resistere a dispetto, o a scapito, o all’insaputa della democrazia degli Stati-nazione. Il comportamento ai limiti dell’irresponsabile del governo greco le offre paradossalmente l’occasione per misurare la forza residua del suo progetto sul campo di battaglia della democrazia. Non a caso, contravvenendo a una regola ferrea che proibisce a Bruxelles di ingerirsi nelle vicende interne degli Stati, è stato proprio il capo della tecnocrazia non eletta della Commissione, l’impettito Jean-Claude Juncker, a rivolgersi direttamente al popolo greco affinché dica sì al referendum, e smentisca così la coppia scravattata Tsipras-Varoufakis. In cambio, gli fa eco Berlino, nuove trattative dopo il referendum; e forse, chissà, anche la ristrutturazione di un debito a detta di tutti non sostenibile, un ostacolo ormai insormontabile per qualsiasi nuovo inizio.

Ma è una tragica ironia della storia che, in questa sfida democratica senza precedenti con un Parlamento nazionale, il campione del progetto europeo finisca per essere proprio Juncker, certo non il volto più seducente da schierare contro i demagoghi di Atene. I leader dell’Europa devono capire che ormai esiste una «sfera pubblica» comune, un embrione di demos europeo, e che anche le loro sorti politiche si giocano sulle sorti dell’Unione. Né Renzi, né Hollande, e forse neanche Merkel, sopravvivrebbero a una sua dissoluzione. E del resto non è detto che l’immagine dei pensionati greci in fila davanti ai bancomat favorisca così tanto gli agitatori anti-euro, da Salvini a Le Pen, da Podemos a Fassina.

Disfare oggi l’Europa sarebbe un disastro storico. Ci vogliono leader capaci di dirlo ai loro popoli e al popolo greco, come Kohl ebbe la forza di fare prendendosi sulle spalle la Germania dell’Est, o come Mitterrand quando accorse tra la gente di Sarajevo assediata, o come Alexander Hamilton, che alla fine del Settecento firmò la pace tra gli Stati americani debitori e quelli creditori. Quando torna in campo la democrazia, è questione di leadership . Vediamo se l’Europa ce l’ha.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Isis, accusate di stregoneria: decapitate due donne in Siria**

**La notizia è stata diffusa dall’Osservatorio siriano per i diritti umani, se fosse confermata sarebbe la prima volta**

di Redazione Online

L’Isis ha decapitato due donne in Siria. La notizia è stata diffusa dall’Osservatorio siriano per i diritti umani, organizzazione con sede a Beirut, e non ha conferme indipendenti al momento. Se fosse confermato sarebbe la prima volta che donne sono giustiziate in questo modo dallo Stato Islamico.

L’accusa di stregoneria

Secondo quanto si apprende le donne sono state accusate di stregoneria. L’episodio è avvenuto nella provincia di Deir Ezzor, ha riferito il capo dell’Osservatorio, Rami Abdel Rahman. Sempre gli attivisti dell’Osservatorio siriano per i diritti umani, denunciano che i miliziani dello Stato Islamico hanno crocifisso in Siria cinque uomini accusati di non aver rispettato il digiuno previsto durante il mese sacro all’Islam del Ramadan. Lo rendono noto spiegando che la crocifissione dei cinque è avvenuta nella città siriana di Al-Mayadeen, in provincia di Deir Ezzor, nel nord est del Paese. I jihadisti hanno inoltre appeso un cartello al collo delle cinque vittime con la scritta «per essere crocifissi tutto il giorno e per aver preso settanta frustate per aver mangiato durante il Ramadan». L’Is ha fatto entrare dei bambini nella zona della «crocifissione» invitandoli a prendere in giro le vittime e a molestarle

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Milano Expo, tre sordomuti scambiati per black bloc: fermati**

**La gaffe ai tornelli: indossavano per protesta magliette nere a sostegno dei disabili**

di Paolo Foschini

Si fa presto a ridere di certe scene, se uno non ci è dentro. Per esempio quella di un uomo in divisa che all’ingresso dell’Expo ferma tre che hanno addosso una maglietta che lui forse ritiene da black bloc, e loro gli parlano a gesti che lui non capisce, e alla fine gli sequestra le magliette. Né poteva capirli, quei gesti. Perché gesti di sordomuti. Le cui magliette lì all’Expo parlavano appunto di quello. È successo ieri all’ingresso Triulza. Protagonisti un arzillo 75enne napoletano, Giovan Giuseppe Nasti, e due coniugi coreani suoi amici. Tutti sordi. Una categoria la cui associazione, l’Ente nazionale sordi, ha già protestato con l’Expo più volte lamentando la mancanza di una segnaletica adeguata al loro problema. Per questo, ormai da tempo, hanno prodotto una maglietta in due versioni - bianca e nera - con la scritta «No Deaf? No Expo», niente sordi niente Expo. La presidente di Ens Lombardia, Mara Paola Domini, sottolinea che a decine erano già entrati in Expo indossandola. Sempre senza problemi, fino a ieri. Quando i tre vengono fermati, identificati, richiesti di togliersi le magliette. Che alla fine, per non correre rischio che poi le rimettessero, sono state loro sequestrate. Ma forse gli è andata anche bene: «I miei amici coreani - racconterà il povero Nasti - temevano di essere arrestati».

\_:\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Barletta, si è spento Don Salvatore**

**Il giovane diacono che benedì il Papa**

**Il giovane seminarista fu dispensato dal completamento degli studi in quanto affetto**

**da un male incurabile. Prima dell’ordinazione la telefonata a sorpresa di Bergoglio**

di Redazione online

«Ha commosso tantissimi, ben oltre i confini della Chiesa». La Radio Vaticana commenta così la vicenda di don Salvatore Mellone, il giovane seminarista di Barletta deceduto oggi, dopo che Papa Francesco lo aveva fatto ordinare sacerdote il 17 maggio scorso dispensandolo dal completamento degli studi in quanto affetto da un male incurabile. Bergoglio aveva anche chiamato il seminarista chiedendogli di benedirlo nella messa della sua ordinazione.

Dopo l’ordinazione

«La vicinanza del Santo Padre - commentò il neosacerdote dopo l’ordinazione - mi da forza e mi da forza la vicinanza di tante persone che si uniscono nella preghiera. Questa è la cosa più bella: che si preghi e si preghi e si continui a pregare perché possano venire fuori vocazioni e possano venire fuori anche cose belle nella vita delle persone».

Le motivazioni

Salvatore Mellone era stato ammesso al diaconato e al presbiterato il 26 dicembre 2014. Con il nulla osta del Seminario regionale, il vescovo di Trani, dopo aver consultato la congregazione del clero, aveva deciso di ordinarlo diacono e presbitero avvalendosi delle prerogative che il diritto canonico riconosce ai vescovi in materia di ordine sacro. L’ordinazione rappresentava in questo caso, scriveva monsignor Pichierri, «il coronamento di un cammino serio e coerente, anche nella malattia, e l’edificazione del popolo di Dio e dei sacerdoti e seminaristi, che può venire da questa particolare testimonianza vocazionale».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Grecia, Juncker tenta la carta in extremis ma Tsipras non si riavvicina**

**Jean Claude Juncker, il presidente della Commissione Ue, e in secondo piano Alexis Tsipras, presidente del Consiglio greco (ansa)**

MILANO - Un tentativo allo scadere per far rientrare la crisi che si è improvvisamente aggravata quando Alexis Tsipras, il premier greco, ha indetto un referendum per il 5 luglio, chiamando il suo popolo ad esprimersi sulle proposte d'accordo tra Atene e i creditori internazionali. Jean Claud Juncker, il presidente della Commissione Ue, dopo l'accorata conferenza stampa nella quale ha difeso l'operato delle istituzioni comunitarie e invitato i greci a votare 'sì', ha fatto un'offerta dell'ultimo minuto ad Atene per arrivare ad un accordo entro la mezzanotte di oggi, quando scade il piano di aiuti. Quest'ultimo, infatti, nel vertice Ue di fine febbraio era stato prorogato di quattro mesi e oggi la scadenza è giunta. Per altro, la data corrisponde anche con l'ultimo giorno utile perché Atene rimborsi gli 1,6 miliardi di rate che deve - per il mese di giugno - al Fmi: Atene, hanno detto dal governo, non pagherà, quindi è possibile la messa in mora da parte del Fondo, anche se il default vero e proprio scatterebbe tra un mese circa.

Del piano ultim'ora di Juncker hanno parlato fonti europee ed elleniche, secondo quanto scrive Reuters citata dal quotidiano Kathimerini online. Ma un portavoce ellenico ha già detto che "Alexis Tsipras voterà 'no' domenica", chiudendo la porta a qualsiasi riavvicinamento prima della consultazione con la popolazione. D'altra parte, lo stesso Tsipras continua a classificare come "umiliazione" la proposta di accordo dei creditori.

Secondo le ricostruzioni che filtrano dalle agenzie internazionali, non ci sarebbe un cambiamento di fondo nelle proposte - rispetto a quelle ultime emerse - ma la promessa di convocare un Eurogruppo d'emergenza per approvare l'intesa e sbloccare un pagamento immediato ad Atene, in modo da evitare di non rimborsare il Fmi con gli 1,6 miliardi di debiti da ripagare entro oggi. Per ricevere i fondi, Tsipras dovrebbe inviare un'accettazione scritta della proposta e dovrebbe impegnarsi a fare campagna per il 'sì' nel referendum, come d'altra parte hanno iniziato a fare - con toni a dir poco insoliti - tutti i massimi rappresentanti di Bruxelles e delle cancellerie del Vecchio continente. Lo sblocco della situazione eviterebbe anche lo scadere del piano d'aiuti internazionali, che termina appunto oggi.

L'offerta di Juncker prevede l'Iva al 13% per gli alberghi e le strutture turistiche - tetto presente anche nella versione delle proposte dei creditori datate 26 giugno e pubblicate dallo stesso Juncker domenica scorsa -. Sempre se l'offerta fosse accettata, riferisce il giornale, i ministri delle Finanze dell'Eurozona potrebbero ri-adottare una dichiarazione che rimanda a un impegno già preso nel 2012, con il quale prenderebbero in considerazione una dilazione nel pagamento delle scadenze del debito, l'abbassamento dei tassi di interesse e l'estensione di una moratoria sui pagamenti verso la zona euro a partire dal prossimo ottobre. Un portavoce greco ha spiegato che la proposta è stata ascoltata "con interesse. Ma Alexis Tsipras voterà 'no' domenica". Sull'esito del voto si è espresso anche il ministro Pier Carlo Padoan, che ha "massimo rispetto per le decisioni del governo e popolo greci".

Nel frattempo, la situazione per la gente comune si prospetta sempre più complessa: la stampa ellenica parla della possibilità di abbassare da 60 a 20 euro il limite giornaliero di prelievi allo sportello, mentre i pensionati, ai quali in un primo tempo era stato detto che avrebbero potuto ritirare 240 euro a settimana, sono stati informati adesso che potranno prelevare solo 120 euro ogni sette giorni: la nuova misura è stata adottata al termine di una riunione svoltasi la scorsa notte fra responsabili del ministero delle Finanze e rappresentanti

degli istituti di credito. A tal fine, sarà aperto un migliaio di sportelli. Alla situazione delle banche guarda anche la Bce, che riunisce di nuovo il direttivo per aggiornarsi sul programma di liquidità d'emergenza, che non dovrebbe essere 'staccato' fino al referendum.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Tornano a calare gli occupati: a maggio 63mila in meno**

**Il tasso di disoccupazione resta stabile al 12,4%, il numero di senza lavoro è sceso di 59mila unità rispetto al maggio del 2014. Scende anche l'occupazione tra i più giovani, tra i quali il tasso di disoccupazione è al 41,5%**

MILANO - Nuovo segnale negativo dal mercato del lavoro italiano, in una fase che alterna indicazioni di recupero occupazionale a nuove battute d'arresto. Secondo le stime preliminari dell'Istat, a maggio gli occupati sono diminuiti di 63mila unità (-0,3%) rispetto al mese precedente. Nell'aprile scorso, sempre secondo i dati Istat, si era registrato un incoraggiante recupero degli occupati (dopo un marzo negativo che aveva gelato gli entusiasmi sul Jobs Act) con il tasso di disoccupazione in calo al 12,4%. Ad aprile, c'erano stati 159mila occupati in più in un mese. Il tasso di disoccupazione, calcolato sempre dall'Istat, è rimasto invece stabile al 12,4%. Stabile anche il numero di disoccupati, su mese, mentre nei dodici mesi si registra un calo dell’1,8% (-59 mila) e - per il tasso di disoccupazione - di 0,2 punti percentuali.

"Il tasso di occupazione, pari al 55,9%, cala nell'ultimo mese di 0,1 punti percentuali. Rispetto a maggio 2014, l’occupazione cresce dello 0,3% (+60 mila) e il tasso di occupazione di 0,3 punti", dice ancora l'Istituto di statistica. La stabilità della disoccupazione, nonostante il calo degli occupati, si spiega anche con l'aumento del numero di individui inattivi tra i 15 e i 64 anni: +0,3%, pari a +36 mila, a maggio dopo il calo dei quattro mesi precedenti. "Il tasso di inattività, pari al 36,0%, aumenta di 0,1 punti percentuali. Su base annua gli inattivi diminuiscono dello 0,9% (-135 mila) e il tasso di inattività di 0,2 punti". A determinare la crescita di coloro che non cercano lavoro è soprattutto la componente femminile.

Il calo dell’occupazione di maggio coinvolge anche i più giovani: gli occupati 15-24enni diminuiscono del 2,8% rispetto ad aprile (-26 mila). Il tasso di occupazione giovanile, pari al 15,0%, diminuisce di 0,4 punti percentuali rispetto al mese precedente. Il numero di giovani disoccupati diminuisce su base mensile (-20 mila, pari a -3,1%). L’incidenza dei giovani disoccupati tra 15 e 24 anni sul totale dei giovani della stessa classe di età è al 10,6% (cioè poco più di un giovane su 10 è disoccupato), con una diminuzione nell’ultimo mese di 0,3 punti percentuali. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni, cioè la quota di giovani disoccupati sul totale di quelli attivi (occupati e disoccupati) è pari al 41,5%, in calo di 0,1 punti percentuali rispetto al mese precedente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Acqua e scuola, Kobane chiede aiuto all'Europa**

di FABIO BUTERA e ANGELA NITTOLI

KOBANE - E' il simbolo della resistenza, nella lotta contro l'orrore dello Stato islamico. Ma Kobane non riuscirà a rinascere da sola. Le forze curde hanno sì riconquistato il controllo della città sabato 27 giugno, due giorni dopo che l'Isis era riuscito a penetrare ancora una volta, uccidendo circa 200 persone con una lunga offensiva. Il futuro va però difeso ogni giorno. Il Comitato per la ricostruzione di Kobane lo spiegherà il 1 luglio al Parlamento europeo, al quale andrà a chiedere aiuto, presentando i numeri del disastro e un piano urbanistico proiettato su sminamento, infrastrutture, acqua pulita, sanità, istruzione, ritorno dei profughi.

"Il problema più grande è che siamo circondati - spiega Dozdan Memo, uno dei membri del Comitato - a sud ci sono i territori dello Stato islamico e a nord il confine con la Turchia è ancora chiuso. La merce che serve per sopravvivere entra solo illegalmente e per questo motivo si trova a prezzi altissimi". In città manca tutto: acqua, elettricità, cibo. L'80 per cento dell'abitato è distrutto, le gente vive come riesce in edifici comunque danneggiati. E la penuria di gasolio crea enormi difficoltà: un litro costa 350 lire siriane, circa 1 euro e 70 centesimi. "'Il diesel serve per azionare le pompe che ci permettono di recuperare acqua pulita dalle falde - dice Dozdan - e per soddisfare la richiesta ci servirebbero 10 mila litri di gasolio al giorno. Prima della guerra, avevamo impianti capaci di utilizzare l'acqua proveniente da un fiume che dista 40 km da qui. Ma le truppe del Califfato li hanno distrutti".

Il panettiere di Kobane: "Vorrei far lavorare le donne, ma sono tutte a combattere"

Un altro problema che si trova ad affrontare Kobane è la presenza di mine e bombe inesplose. Dalla liberazione - 26 gennaio 2015 - sono 46 le persone che hanno perso la vita a causa degli ordigni disseminati nei campi. Sono solo due gli ospedali per i civili presenti in città, dove in questi ultimi mesi erano tornati a vivere 80mila profughi fuggiti lo scorso anno in Turchia per l'avanzata dell'Is: c'è quello della Mezzaluna curda, nel quale lavorano circa 30 dottori e 80 infermieri, e quello gestito da Medici senza frontiere. Mentre i villaggi e le campagne sono sprovvisti di strutture sanitarie. ''Abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti - spiega Dozdan - dei volontari, delle fondazioni e soprattutto dei governi. Per questo il 1 luglio, nella sede di Bruxelles del Parlamento europeo, terremo una conferenza in cui presenteremo una ricerca sui danni subiti dalla città e lanceremo un appello alla comunità internazionale. Non solo per chiedere aiuti e sostegno per la ricostruzione, ma anche per chiedere che si apra immediatamente un corridoio umanitario con la Turchia, senza il quale la rinascita della città sarà difficile da realizzare".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ora Renzi anticipi la manovra**

30/06/2015

alberto mingardi

L’Italia non è la Grecia e non c’è «alcun rischio di contagio». Ci fidiamo del ministro Pier Carlo Padoan.

I saggi però si preparano al peggio anche quando sperano per il meglio.

Oggi le circostanze dovrebbero spingere il governo a fare sfoggio di una prudenza audace. Può rassicurare i mercati e gli italiani non solo a parole. Renzi e Padoan anticipino la Legge di Stabilità: la presentino prima di agosto, mese nel quale il diapason dei mercati finanziari è particolarmente sensibile. Non serve promettere riforme su riforme, meglio dare pochi segnali forti.

L’obiettivo a medio termine dev’essere una riduzione della pressione fiscale, con target chiari di qui a fine legislatura. Altrimenti, il Paese non riparte.

Le ragioni del ritorno alla crescita vanno a braccetto con quelle del rigore. Perché la promessa di abbassare le tasse sia credibile, infatti, servono almeno due impegni concreti.

In primo luogo, è tempo di avviare un piano di dismissioni chiaro e ben definito. Il buon padre di famiglia, se deve sistemare il bilancio di casa, penserà a cedere quei beni che magari ha acquistato, in passato, in qualche momento di esuberanza. Lo Stato italiano, nei momenti di esuberanza, ha notevolmente ampliato la sua presenza nell’economia. E’ vero che in passato (soprattutto, per la verità, nella legislatura del centrosinistra, 1996-2001) abbiamo privatizzato molto. Ma poi abbiamo smesso e nelle scorse settimane s’è sentito parlare addirittura del «rientro» dello Stato, come azionista, in imprese quotate.

Avrebbe senso fare il contrario. Ridurre la partecipazione pubblica in aziende come Eni, Terna o Finmeccanica non può essere un tabù. La privatizzazione di Ferrovie dello Stato è in cantiere: è il momento di accelerare. Della privatizzazione di Poste Italiane non si parla più: era mal congegnata, nel progetto originario, ma facendo precedere la cessione dalla piena liberalizzazione del mercato dei servizi postali, e separando questi ultimi da quelli bancari e assicurativi, può essere una buona mossa. Da anni si discute di vendere due reti Rai, anche per creare più concorrenza nel mercato televisivo: perché non passare ai fatti?

Le privatizzazioni non sono una panacea. La questione non è dare un temporaneo sollievo alla finanza pubblica, ma agganciare la ripresa. L’arrivo dei tanto sospirati capitali esteri può passare anche di lì.

Eppure le dismissioni servirebbero a poco, se non ci fosse un disegno complessivo di riduzione del perimetro dello Stato. Questo è il secondo punto, di cui finalmente la Legge di Stabilità dovrebbe dar conto. Roberto Perotti e Yoram Gutgeld stanno lavorando alla spending review dallo scorso autunno. Il governo ha più volte fatto sapere che non scatteranno le clausole di salvaguardia, cioè che non ricorrerà all’aumento dell’Iva. Si alzi il sipario. Quali saranno i risparmi? Quali comparti saranno toccati? Quali «pezzi» di Stato siamo pronti ad esternalizzare?

Basta coi rapporti e con le slides. Aveva ragione il Renzi della rottamazione: i governi che lo hanno preceduto non sono riusciti a portarci fuori dal guado perché mancavano della forza di decidere. Decidere che cosa? Fondamentalmente, «quanto» e «quale» Stato l’Italia vuole mantenere, negli anni a venire. Questa è la decisione più politica che ci sia. Renzi è il leader più politico che ci sia. E’ il momento di prendere in mano le forbici.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’Unità torna in edicola con l’enciclica del Papa a puntate**

**Il giornale pubblicherà le quasi duecento pagine del documento ecologista del Pontefice**

29/06/2015

giacomo galeazzi

Da Gramsci e Togliatti a papa Francesco. Domani, in veste totalmente rinnovata anche graficamente, torna in edicola L’Unità. Nuovo assetto societario e uscita in 250 mila copie, ma soprattutto una novità che chiude per sempre l’epoca dei fronti contrapposti.

Se nei romanzi di Giovanni Guareschi il sindaco comunista Peppone brandiva il giornale rosso contro il parroco Don Camillo, adesso il nuovo direttore Erasmo D’Angelis, giornalista con un passato in Rai e al Manifesto, annuncia che «inizieremo a pubblicare a puntate l’enciclica di Papa Francesco, che sta scuotendo le coscienze nel mondo: la commenterà il cardinale Peter Turkson, che ha curato il testo». Insomma sono lontani i tempi nei quali alla “buona stampa” cattolica si contrapponeva fieramente il quotidiano del Pci.

Adesso, al contrario, l’Unità pubblicherà le quasi duecento pagine del documento ecologista del Pontefice e le farà commentare dal presidente del Pontificio Consiglio “giustizia e Pace”. Come dire, più ufficiale di Osservatore Romano e Avvenire. “È il concetto di ecologia integrale, il cuore dell’enciclica Laudato si”, spiega il porporato africano che per ammissione dello stesso Pontefice ha scritto la prima stesura del documento. Del resto è stato lui davanti ai giornalisti di tutto il mondo, oltre 300, durante la cerimonia in Vaticano di presentazione del testo. L’enciclica papale, la seconda dopo la Lumen fidei, scritta a quattro mani con Benedetto XVI, è il secondo documento bergogliano dopo l’esortazione apostolica Evangelii Gaudium - 192 pagine, sei capitoli, due preghiere finali) è uscita i in sei lingua (italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, polacco, arabo).

Durante la conferenza stampa, Turkson, partendo dal concetto centrale, cioè un “paradigma in grado di articolare le relazioni fondamentali della persona con Dio, con se stessa, con gli altri esseri umani, con il creato”, ha spiegato che cosa significa “ecologia integrale” e come viene declinata nelle diverse parti dell’enciclica. In pratica si tratta di una visione nuova, (“La convinzione che tutto nel mondo è intimamente connesso”) che “ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita”. Ecco perché è in questa cornice che vanno collocati i diversi temi trattati da documento. Ad esempio, ha sottolineato il cardinale, “l’intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta; la critica al nuovo paradigma e alle forme di potere che derivano dalla tecnologia; il valore proprio di ogni creatura; il senso umano dell’ecologia; la necessità di dibattiti sinceri e onesti; la grave responsabilità della politica internazionale e locale; la cultura dello scarto e la proposta di un nuovo stile di vita”. L’invito, infine, “a cercare altri modi di intendere l’economia e il progresso”.

Il porporato ha anche parlato dell’atteggiamento complessivo dell’enciclica: “Papa Francesco riconosce che nel mondo si va diffondendo la sensibilità per l’ambiente e la preoccupazione per i danni che esso sta subendo. Tuttavia mantiene uno sguardo di fiduciosa speranza sulla possibilità di invertire la rotta”. Per questo, ha aggiunto, “egli fa suo il lamento del pianeta, maltrattato e saccheggiato”, i cui gemiti “si uniscono a quelli di tutti i poveri e tutti gli scartati del mondo, che il Papa invita ad ascoltare”. Il presidente del Pontificio Consiglio giustizia e pace, rispondendo alle domande dei giornalisti ha poi detto che questa enciclica va nella linea dell’Humanae vitae, per quanto riguarda il no alla contraccezione, e ha usato una battuta di fronte all’obiezione dei ceti politici conservatori degli Usa, secondo cui, non essendo Francesco uno scienziato non dovrebbe parlare di cose scientifiche. “Neanche quei politici lo sono – ha fatto notare -. E dunque anche a loro dovrebbe essere impedito di parlarne”.